

Una villa per la "banda Petacci"

di Francesca Romana Castelli e Piero Ostilio Rossi

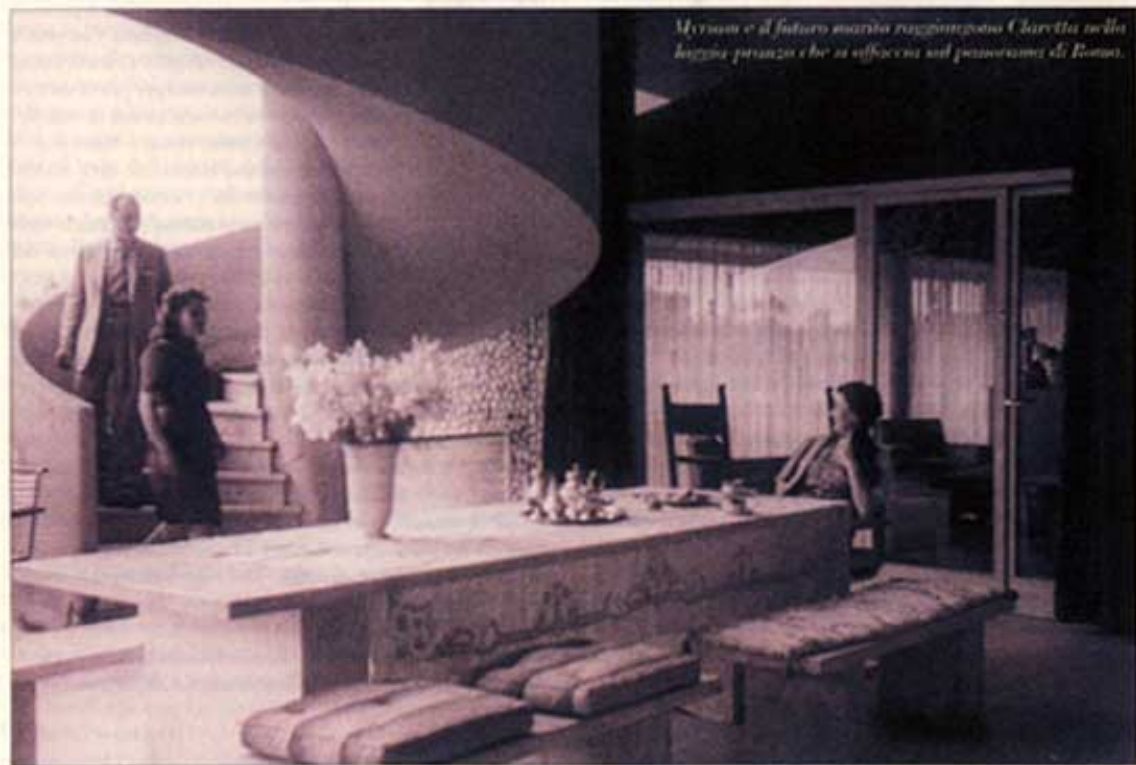
La prestigiosa residenza costruita dalla famiglia di Claretta alla fine degli anni Trenta rappresentò all'epoca un luogo del potere e degli intrighi di regime. Oggi, che di quell'edificio demolito negli anni Settanta non resta che il ricordo, se ne riscopre il valore di coraggioso esempio di architettura moderna

Il 1° novembre 1944, cinque mesi dopo l'arrivo degli americani e l'insediamento dell'Amministrazione guidata dal principe Filippo Doria Pamphili, il Tribunale di Roma dispose il sequestro di tutti i beni della famiglia Mussolini. La sentenza venne estesa non solo ai parenti del Duce, come il genero Galeazzo Ciano, ma

anche alla famiglia della sua amante, Claretta Petacci.

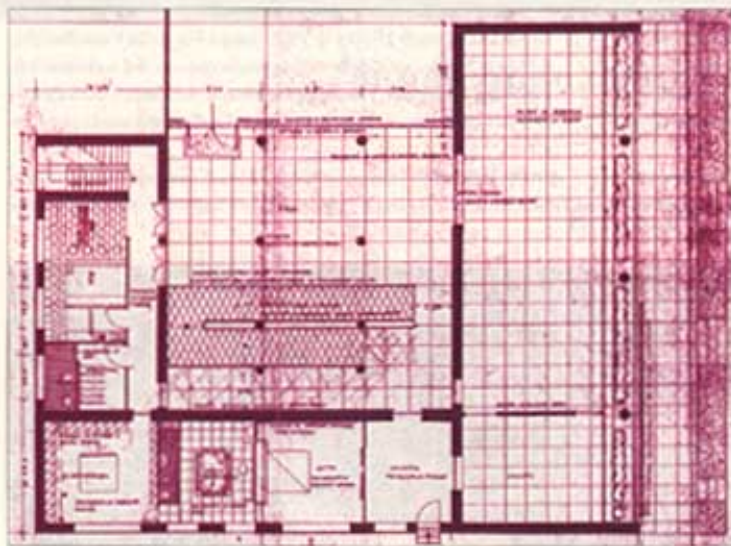
Fu così confiscata la villa che la famiglia Petacci si era fatta costruire tra il 1938 e il 1939 lungo via della Camilluccia, a Monte Mario, una delle prime realizzazioni del sodalizio tra i giovani architetti Vincenzo Monaco e Amedeo Lucichenti¹ che nel dopoguerra daranno vita ad uno degli studi pro- ➤

NOTE 1. Vincenzo Monaco (1911-1969), Amedeo Lucichenti (1907-1963). Il primo si era laureato nel 1934, il secondo l'anno successivo. Secondo la testimonianza del figlio Furio, raccolta qualche anno fa da chi scrive, Amedeo Lucichenti e Claretta erano amici e avevano avuto, da ragazzi, una breve relazione.



Monaco e il futuro marito raggiungono Claretta nella nuova stanza che si affaccia sul panorama di Roma.

QUI SOTTO - Studio prospettico del fronte principale della villa.
 IN BASSO - Pianta del piano terreno.



fessionali più attivi ed affermati della città. Costruiranno, tra l'altro, alcune tra le più belle palazzine di Roma, il primo nucleo dell'aeroporto "Leonardo da Vinci", il Villaggio Olimpico e la sede della Confindustria all'EUR.

Della villa, demolita ventisette anni fa (si trovava in corrispondenza dei numeri civici 355-357, là dove oggi è la sede dell'ambasciata dell'Iraq), si è sempre parlato poco, per motivi di opportunità negli anni del Fascismo, per una comprensibile prudenza negli anni successivi². Dal 1936 Claretta era diventata l'amante del Duce e la costruzione della villa, una casa fastosa fino all'ostentazione, fu all'origine di molti pet-

tegolezzi. Anche Bottai annotò nei suoi diari: «Chiacchiere intorno alla Petacci, una cui villa si sta costruendo alla Camilluccia».

E la Camilluccia divenne agli occhi della gente uno dei luoghi del potere e degli intrighi del regime. «Tutti dicevano -scrive Antonio Spinoso- che il "ministero più potente" era quello della Camilluccia, dove Claretta aveva la villa»³.

Anche questo spiega perché, dopo il 25 luglio, la villa fu saccheggiata. Claretta, i genitori e Myriam, rifugiati al nord, erano stati arrestati e trattenuti per più di un mese nel carcere di Novara, prima di stabilirsi sul Lago di Garda, vicino a Mussolini.

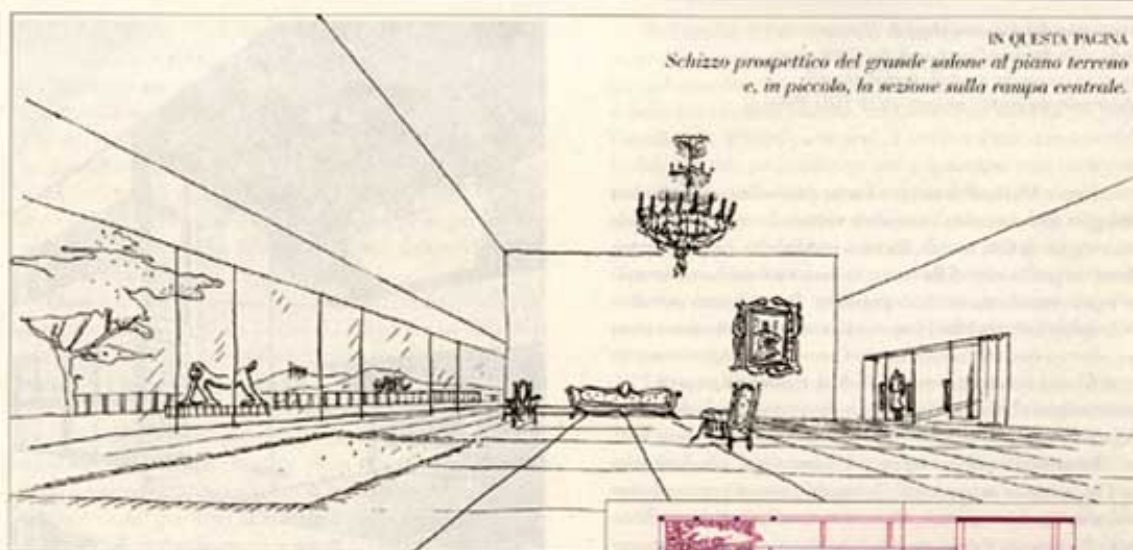
Non si trattava infatti solo delle maldicenze di quello che i fascisti chiamavano con disprezzo "il popolino". Galeazzo Ciano ha dedicato numerose e aspre pagine del suo diario ai traffici della "banda Petacci" che egli vedeva come un pericolo per l'im-

agine dello stesso Mussolini. Il giorno 23 marzo 1942, ad esempio, annotava: «Castelli, vecchio federale di Torino, eh'io non conosco o quasi, viene a farmi un racconto di suoi contrasti con un socio e fin qui nulla di male. Ma nella vicenda c'entra -e ne parla liberamente- la solita famiglia Petacci, che interviene a destra, protegge a sinistra, minaccia in alto, intriga in basso e mangia in tutti i quattro punti cardinali. (...) È fuor di dubbio che lo scandalo dilaga e che ormai investe la persona del Duce. Ma come fare ad avvertirlo, tanto più che due dei suoi collaboratori intimi -De Cesare e Buffarini- sguazzano in questo ambiente da Basso Impero?»⁴.

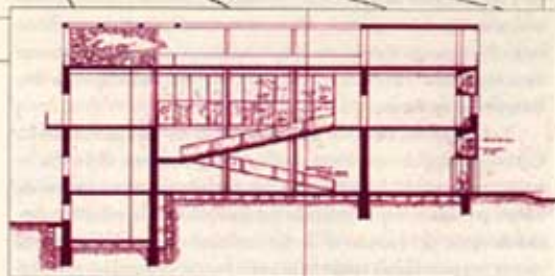
2. A quanto ci risulta, il progetto è illustrato solo in un articolo ormai introvabile: *Amedeo Luccichenti, Vincenzo Monoco architetti (1933-1947)*, pubblicato sulla rivista "Industria, Tecnica, Arte, Commercio", maggio 1947, di cui non c'è traccia nemmeno alla Biblioteca Nazionale.

3. A. Spinoso, *Mussolini, Il fascismo di un dittatore*, Mondadori, Milano 1989, pag. 421.

4. G. Ciano, *Diario*, volume II^o, 1941-1943: Rizzoli, Milano-Roma 1946, pag. 143.



IN QUESTA PAGINA
*Schizzo prospettico del grande salone al piano terreno
 e, in piccolo, la sezione sulla rampa centrale.*



La famiglia Petacci era composta da Francesco Saverio, di professione medico, da Giuseppina Persichetti e da tre figli: Marcello, Claretta e Myriam. In particolare Marcello (ufficiale medico della Marina Militare) fu al centro di scandali e di episodi oscuri. Fu accusato di aver partecipato a lucrosi traffici d'oro, di valuta e di permessi d'importazione che suscitavano l'indignazione dello stesso Mussolini³.

È singolare pensare, in contrasto con la convenzionale identificazione tra luoghi del Fascismo e architettura accademica, che proprio questa casa – la casa della “favorita” del Duce realizzata in piena mistica imperiale – fosse invece un coraggioso esempio di architettura moderna, asciutta ed essenziale, con una spazialità intensa e complessa. Intorno al 1937 – dopo la guerra d'Etiopia, la proclamazione dell'Impero e la politica di autarchia conseguente alle sanzioni economiche imposte all'Italia dalla Società delle Nazioni – il regime aveva impresso all'architettura italiana una decisa impronta monumentale che aveva come base la retorica della Romanità imperiale. Basti pensare che negli stessi anni in cui veniva realizzata la villa Petacci, si costruivano gli edifici dell'EUR e la Casa del Littorio alla Farnesina, quella che oggi è la sede del Ministero degli Esteri.

Nell'edilizia privata, comunque, la svolta fu meno sensibile. Alcune case, come la palazzina di Ludovico Quaroni a piazza Isonzo (1938), testimoniano di una ricerca che si andava indirizzando verso l'uso di robusti e compatti paramenti murari, senza aggetti e segnati da una sequenza ritmata di aperture uguali, ma le preferenze della media e dell'alta borghesia romana continuavano a rivolgersi ad un consolidato

gusto “Novecento” ora costruito su di una lettura stilizzata e massiva del barocchetto, ora capace di stemperare ed assorbire il lessico di derivazione razionalista in facciate dai forti connotati plastici. Ma in quegli stessi anni – è bene ricordarlo – maturavano anche le ricerche di Ridolfi e Piccinato, di Paniconi e Pediconi, Gino Franzini e Mario De Renzi, che realizzarono una serie di case⁴ – spesso sono palazzine signorili – che si distinguono nel panorama della città per il loro linguaggio dichiaratamente moderno. Senza questo contesto, il disegno della villa Petacci sarebbe difficilmente comprensibile.

In un suo libro di memorie⁵, Myriam, la sorella minore di Claretta, tende a sottolineare, forse con un eccesso di enfasi, il ruolo svolto dalla madre, Giuseppina Persichetti, nella costruzione della casa attribuendo ad essa la funzione di una sorta di infaticabile direttore dei lavori, grazie anche alla dimestichezza con il cantiere che le derivava dall'appartenere ad una famiglia di costruttori. Può a questo proposito destare curiosità rammentare che Claretta e Raffaele Persichetti⁶, uno degli eroi della battaglia di Porta San Paolo, morto a ventotto anni per la difesa di Roma e prima Medaglia d'oro della Resistenza, erano cugini. >

³ Marcello fu fucilato il 23 aprile 1945 dai partigiani a Dongò insieme ai gerarchi fascisti catturati con Mussolini e Claretta. I genitori e Myriam riuscirono invece a fuggire in Spagna da Milano con un aereo messo a disposizione dai tedeschi.

⁴ Rispettivamente le palazzine in viale di villa Massimo (1934-1936) e in via San Valentino (1936), la palazzina in via Archimede (1939) e le case-albergo in via Nicotera (1939-1943), il villino Pantanella (1937, oggi demolito), la palazzina in via Maria Adelaide (1936) e la palazzina Furmanik a Lungotevere Flaminio (1935-1940).

⁵ M. Petacci, *Chi ama è perduto. Mia sorella Claretta*, a cura di S. Corvaia, Reverdito, Trento 1983.

⁶ Raffaele Persichetti (1915-1943), figlio di Giulio, fratello di Giuseppina, era sottotenente di complemento dei Granatieri di Sardegna, esponente del Partito d'Azione e professore di Storia dell'arte nel liceo “Visconti”.

A DESTRA - La loggia a doppia altezza della villa Stein a Garches di Le Corbusier. La villa è uno dei modelli architettonici che hanno ispirato i progettisti di Villa Petacci.

Altrove Myriam annota: «Anche Mussolini volle rendere omaggio alla mamma, venendo a visitare la villa, in un caldo pomeriggio di fine marzo. Rimase soddisfatto sia per la posizione sia per lo stile della casa. Andava su e giù come se stesse ispezionando un edificio pubblico. Poi si fermò per dire: "Complimenti, però ho l'impressione che abbiate speso troppo, almeno così mi ha raccontato Claretta. Avreste dovuto fare una cosa meno dispendiosa". Mia madre gli rispose "Effettivamente, Duce, può sembrare una cosa dispendiosa, ma di fatto non lo è. Il terreno l'ho acquistato per poco dato il posto alquanto eccentrico rispetto al centro città, e la costruzione l'ho eseguita in economia, occupandomene personalmente, come un capocantiere. Un architetto di nome, come Marcello Piacentini, è rimasto sorpreso di quanto gli ho raccontato, dopo che l'aveva stimata per il doppio della spesa effettivamente sostenuta»⁹.

Nel progetto dei due giovani architetti l'influenza di Le Corbusier appare evidente: nella configurazione del volume, nel tema spaziale della *promenade architecturale* costruita intorno ad una rampa centrale sul modello della villa Savoye, nel disegno del partito delle facciate e nell'uso di alcuni elementi grammaticali come la grande loggia in facciata e la scala esterna di collegamento tra questa e il giardino che rimandano alla villa Stein a Garches¹⁰. Gli interni erano però arredati in maniera contrastante con l'impianto architettonico. Spiccavano in particolare lo stile veneziano del salone principale e la profusione di marmi pregiati, di drappi e di tendaggi dell'appartamento riservato a Claretta.

Dai disegni recuperati dall'archivio di Vincenzo Monaco e dalle fotografie dell'edificio e del plastico di studio oggi in possesso del figlio di Amedeo Luccichenti, è possibile ricostruire in maniera sufficientemente attendibile l'organizzazione e la conformazione della villa. I disegni sembrano riferirsi a quattro fasi di elaborazione del progetto l'ultima delle quali corrisponde sostanzialmente alle immagini fotografiche e alle brevi sequenze filmate che è stato possibile recuperare nell'Archivio dell'Istituto Luce¹¹.

La villa comprendeva più di 700 metri quadrati di spazi di rappresentanza distribuiti su due piani. L'accesso principale, marcato da una pensilina fortemente aggettante e segnata per tutta la sua lunghezza da una vetrata, immetteva in una grande *hall* a doppia altezza della superficie di circa 100 metri quadrati, dalla quale, sul lato sinistro, si accedeva al sistema di spazi continuo formato dal salone di ricevimento e dal salotto (circa 200 metri quadrati). Due schizzi prospettici, attribuibili probabilmente a Vincenzo Monaco, ci mo-



strano questi ambienti estremamente rarefatti nei quali grandi vetrate proiettano all'interno il panorama del giardino circostante e della città lontana. All'interno i grandi vuoti sono modernamente interpretati attraverso la disposizione di pochi elementi di arredo che misurano con il loro isolamento le dimensioni dell'ambiente.

Un secondo salotto più piccolo introduceva all'appartamento riservato a Claretta che affacciava a sud con accesso indipendente dal giardino. Tre grandi ambienti passanti contenevano la stanza da letto con pareti a specchio, la sala da bagno con vasca in marmo incassata nel pavimento ed il guardaroba. Alcuni locali per i ricevimenti chiudevano il terzo lato della *hall*; in testata una scala conduceva dal piano interrato, con l'alloggio di servizio (all'occorrenza rifugio antiaereo), fino alla cucina al primo piano.

Il collegamento interno principale era costituito dalla grande rampa, larga 1,70 metri, posta a sfondo dell'ingresso nella *hall* a doppia altezza. Il piano inclinato senza parapetto e illuminato dall'alto da lucernari raggiungeva un ballatoio che distribuiva su quattro lati agli ambienti del piano superiore. Il ruolo scenografico del percorso è testimoniato da un filmato, realizzato nel 1942 dall'Istituto Luce, in occasione delle nozze di Myriam Petacci con il marchese Armando Boggiano: la sorella di Claretta in abito da sposa discende la rampa, accompagnata dal padre e seguita da una cameriera che ne sostiene il lungo strascico¹².

9. M. Petacci, *Chi ama è perduta. Mia sorella Claretta*, cit., pag. 51.

10. La villa Savoye a Poissy fu realizzata da Le Corbusier nel 1929, la villa a Garches nel 1927.

11. Dobbiamo alla competenza e alla dinamica intraprendenza della dottoressa Simonetta Corsi il ritrovamento, nell'Archivio Cinematografico dell'Istituto, di una serie di brevi ma preziose sequenze dedicate alla villa Petacci.

12. Archivio Cinematografico dell'Istituto Luce, "La Settimana Incom" 00002, 22 febbraio 1946. Serie "Documenti Riprese inedite sulle sorelle Petacci".

Al primo piano il corpo principale ospitava la biblioteca-studio del dottor Petacci, seguita da un altro soggiorno, dalla sala da pranzo e da una grande loggia coperta utilizzata per il pranzo all'aperto. I tre ambienti comunicanti erano segnati da una lunga finestra a nastro ed il pranzo si apriva con una vetrata sulla loggia a doppia altezza, collegata a sua volta dalla scala elicoidale alla terrazza del livello superiore. Il parapetto della scala si svolgeva come un nastro, proseguendo leggermente in aggetto sulla facciata della casa al di sotto del loggiato che copriva parzialmente la terrazza.

Questo sistema, costituito dalla vetrata continua del piano terreno, dalla finestra a nastro del primo piano, dalla loggia a doppia altezza con la scala e dal loggiato di copertura, componeva la facciata principale della casa: una sovrapposizione di grandi bucaure protese verso il panorama della città e incorniciata da sottili piani verticali ed orizzontali. Su questo fronte era possibile rileggere anche la continuità dell'elegante *promenade architecturale* di matrice lecorbusiana che conduceva dal giardino al *solarium*: una scala fortemente proiettata all'esterno consentiva infatti di raggiungere dal giardino la loggia-pranzo e da qui la rampa elicoidale e la terrazza. In una sequenza del filmato possiamo seguire Myriam con il suo futuro sposo percorrere queste scale esterne e raggiungere Claretta seduta al tavolo della loggia-pranzo. Si intravede alle sue spalle la grande vetrata del pranzo con una tenda scura fra due pareti rivestite in pietra¹².

In diretto rapporto con la loggia ed il pranzo si trovavano gli spazi di servizio (*office*, cucina, dispensa e lavatoio), seguiti lungo il ballatoio da una stanza da lavoro e dal guardaroba. Sul lato opposto un sistema di tre stanze da letto con due bagni era destinato ai genitori, a Myriam ed agli ospiti (Marcello si era già trasferito a Milano). Un'altra scala esterna a due rampe conduceva da questo piano al giardino sul retro della casa con campo da tennis, piscina e orto.

Tutti gli ambienti risultano dai disegni particolarmente vasti se confrontati con le dimensioni consuete di una casa, le stanze da letto misuravano infatti 30/35 metri quadrati così come i guardaroba, mentre i bagni occupavano circa 15 metri quadrati.

Dagli elaborati grafici disponibili è possibile osservare, nelle diverse fasi, un progressivo ampliamento della casa con l'aggiunta degli ambienti di servizio sul terzo lato attorno alla *hall* e della terrazza. La grande loggia e la scala rettilinea estro-flessa sono presenti sin dall'inizio, ma nella realizzazione finale tutti gli elementi della facciata vengono alleggeriti e l'interno arricchito spazialmente attraverso la realizzazione della doppia altezza nella *hall*. La scala interna alla *hall* si trasforma nella grande rampa rivestita in quarzite che si snoda tra pilastri circolari ed i grandi ambienti del piano terra hanno pavimenti e pareti rivestiti con marmi nero, bianco e verde, porfido rosso ed opalino grigio perla. Anche all'esterno compare il rivestimento in lastre di pietra bianca a ricorsi orizzontali con scale e pilastri lasciati in cemento faccia a vista.

Nell'analisi dei diversi stadi del progetto è interessante osservare la permanenza dell'impianto tipologico iniziale -con gli ambienti disposti tutt'intorno alla corte coperta della *hall*- e delle sistemazioni esterne, compreso l'accesso da via della Camilluccia. D'altra parte però, il solido volume concluso dell'edificio tende progressivamente a spaccarsi, così da lasciar penetrare lo spazio esterno all'interno della casa ed assumere quindi con sempre maggior chiarezza i caratteri delle ville progettate da Le Corbusier una decina d'anni prima: facciata indipendente, finestra a nastro, struttura formata da pilastri circolari e setti portanti, tetto-giardino, coronamento coperto, percorsi lenti e continui, logge racchiuse entro volumi geometrici semplici.

I Petacci abitarono la villa per soli quattro anni. Dopo il 25 luglio -lo abbiamo già ricordato- tutta la famiglia si trasferì al nord, nel territorio controllato dalla Repubblica Sociale Italiana. La casa fu abbandonata. Un filmato dell'Istituto Luce girato nel 1946 per la "Settimana Incom"¹³, ci mostra la casa trasformata in un asilo dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia. Nugoli di bambini mangiano e giocano nel giardino davanti all'ingresso principale, mentre altri sono ripresi mentre scendono dalla scala a due rampe che collega il giardino sul retro al primo piano.

Qualche anno dopo, la villa fu restituita ai Petacci, perché la famiglia riuscì a dimostrare di averla costruita con i propri denari e non, come molti sostenevano, con il sostegno finanziario di Mussolini. Sembra che il Duce si sia limitato ad un intervento per accelerare l'approvazione del Piano particolareggiato che avrebbe consentito di avviare i lavori di costruzione.

Successivamente la villa fu venduta alla famiglia Palazzi¹⁴ che la trasformò in un apprezzato ristorante alla moda. Il suo destino fu deciso dal Piano regolatore del 1962. Il Piano adottato nel dicembre di quell'anno aveva destinato l'area a zona D, cioè al completamento secondo le indicazioni dei Piani particolareggiati d'attuazione del Piano del 1931, ma il successivo accoglimento di un'opposizione presentata dalla Società proprietaria della villa, la trasformò nel 1965 in zona M2, destinata cioè alla realizzazione di servizi privati e, cosa più importante, con la possibilità di ottenere un incremento della cubatura a seguito della demolizione e ricostruzione del fabbricato esistente. Nel 1975, la villa fu quindi demolita per far posto al complesso di edifici che -lo abbiamo accennato in apertura- oggi ospitano l'ambasciata irachena presso la Repubblica Italiana. □

FRANCESCA ROMANA CASTELLI

Architetto.

PIERO OSTILO ROSSI

Docente di Composizione Architettonica
della Facoltà di Architettura presso l'Università
degli Studi di Roma "La Sapienza".

12. Archivio Cinematografico dell'Istituto Luce, "La Settimana Incom" 00001, 15 febbraio 1946, Serie Documenti "Riprese inedite sulle sorelle Petacci".

14. Archivio Cinematografico dell'Istituto Luce, ibidem.

15. Alcune delle informazioni qui riportate ci sono state fornite qualche anno fa da Jacopo Astarita, che qui, molto volentieri, ringraziamo. Cfr. anche: J. Astarita, *Di villa Petacci neanche più un mattone*, "Il Tempo", 27 giugno 1991.